

TRAGEDIA<sup>3</sup>

OVERO

SOTTERRANEA  
CONFUSIONE

Sopra la Morte di Sinam  
Bafsà, famosissimo Ca-  
pitan de' Turchi.

*Di Giulio Cesare Croce.*



---

In Bologna per Antonio Pisarri.  
*Con lic. de' Superiori.*

Sinambasà, Disperato.  
Caronte, Paffeggiero.  
Plutone, Principe infernale.  
Gambastorta, Capitano.  
Scorzone, Capitano.  
Triffaristo, Corriero.  
Minos, Giudice.  
Morgone, Ministro di Minos.  
Chimera, Prologo.

PROLOGO.

Argomento.

*Al soggetto infernal, aspro, e tremendo  
Qual sol di pene tratta, e di tormenti,  
Fà la Chimera mostro empio, & horrendo  
Il Prologo frà vipere, e serpenti;  
Pien'è il concetto ch'ella v'astendendo,  
Di tenebre, e horrori, e di spauenti,  
Stratij, flagelli, e mille sorte mali,  
Tutti sconcerti al gran sconcerto uguali.*

LACHIMERA.

**D**Al basso Centro vengo, o Spettatori,  
Doue non regna gaudio, nè contento,  
Ma cridi, pianti, gemiti, e dolori.  
Per far, volete Prologo, o Argomento  
D vn'infernal Tragedia, tutta piena  
Di tenebre, d'horrore, e di spauento.  
Prima il foco sia l'horribil Scena,  
In cui vedrassi dal principio al fine  
Sdegni, ira, terror, tormento, e pene.  
Il Palco d'impietade, e le Cortine  
Tutte pinte saran d'infamia, e scorno,  
Di stragi, di tumulti, e di ruine.  
Sedera in mezzo al gran Teatro adorno  
L'empia Megera, la qual fuor gettando

Da

Da gliocchi fiamme, allumerà d'intorno.  
Sù i banchi poi verranno accomodando  
Draghi, Serpenti, e velenose Botte,  
Che'l pavimento andran tutto infettando.  
L'horrida Sfinge, l'Herebo, e la Notte,  
L'Orca tremenda, e mille Mostri indegni  
Vfciti d'atre, e spauentose grotte.  
Vllulando faran concerti degni  
Di così raro, e nobile apparato,  
A cui par che Pluton venir n n sdegni.  
Sarà il soggetto l'empio, e scelearo  
Sinam Basà, che qual Nembrotte altiero  
Col Ciel pugnar volendo, è quà cascato.  
E con voce orgogliosa, e viso fiero  
Crida, e'l fiume per forza passar vuole,  
Mà lo raffrena il vecchio pasteggiero.  
Lui narra, e narrar gli preme, e duole  
La crudel rotta, che da' Transilvani  
Hauuto ha d'Ottoman l'infida prole.  
Passa il fiume, e col resto di quei cani  
S'aggiunge, e vengon tutte in ordinanza  
Pien di superbia in questi siti strani.  
E con tanta insolenza & arroganza  
Stridono, che con tal confusione  
Pongon fessopra la Tartarea stanza.  
Al cui rimbombo saltarà fier Plutone  
Fuor del suo seggio, e farà le guardie porre  
De l'infernal confine a ogni cantone.  
Poesia vdirete quanto si discorre  
Nel dar la sua sentenza aspra e tremenda,  
Cui altra appellator far non occorre.  
Poi quegli altri Basà, che ne l'horrenda  
Valle, pochi anni son furon sepolti,  
Vedrete, e che mercede se gli renda.  
E mill'altre ombre, che in quei luoghi inculti  
Son corinate, e qu' sta, e quella parte  
Empiando van di pianti, e di singulti.  
Mà già veggio il furor, che con grand'arte

A 2

Si



Si viene approssimando, & il Sospetto  
 Appizza i fuochi, e poi si trà da parte.  
 La Confusione in man tiene il soggetto,  
 E la Discordia tutta scapigliata,  
 Studia la parte, e parla col Dispetto.  
 L'Ira di rabbia, e di sdegno armata  
 Sta minacciofa, ed hà la Fraude seco,  
 Benigna in vista, e dentro empia, e spietata.  
 Il Vicerio in mezzo quasi cieco,  
 Che non sà quando s'habbi à incominciare  
 E stà sdegnofo con vn occhio bieco.  
 La Rissa hà volontà di conturbare  
 La festa, e tiene con l'Oltinatione,  
 Che fan, che senza lor non si può fare.  
 Stà sù la porta il fier Demogorgone,  
 E Tessfione crida, fuora, fuora,  
 Che già sul palco stà l'Occasione.  
 Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora  
 Haurà principio, poi che i Recitanti  
 Son qua, nè più faran troppa dimora.  
 E perche sento già per tutti i canti  
 D'alti rimbombi vn strepitante suono  
 D'vri, di cridi, e d'angosciosi pianti.  
 Ne l'Antro horrendo, doue vlcita sono,  
 Ritorno, e sol di Vipere, e Serpenti  
 Mi pascio, come cibo ottimo, e buono  
 Per la mia bocca, in tanto state attenti.

## DIALOGO PRIMO.

Argomento.

*Giunto Sinam al passo horrendo, e fiero,  
 Chiama Caronte con superba faccia;  
 Mà poco teme il squallido Nocchiero  
 Di questo temerario le minaccia;  
 Anzi lo sforza à dir il fatto intiero  
 De la gran rotta, prima che lo spaccia;  
 Inteso il tutto, il roglie ne la Barca,  
 E à l'altra riuà, disperato il varea.*

Si.

*Sinam Bafsà, e Caronte.*

*Sin.* **C** Aronte? Car. Chi è la? S. Son io,  
 sù cala il legno,

- Non mi conosci? io son Sinam Bafsà,  
 Che disperato vengo al cieco Regno.  
**C.** Tù sei Sinam? fermati vn poco là,  
 Che pria, che passi, vò saper da tè,  
 Che rio accidente t'ha condotto quà.  
**S.** Questo non ti pensar saper da mè,  
 Portami pur al lito, oue si varca,  
 Ch' à Pluto poi dirò tutto il perchè.  
**C.** Il piede non porrai in questa Barca,  
 Felson, se non mi narri intieramente,  
 Come tronco t' hà il fil la dura Parca.  
**S.** Tù sei vn passegger molto insolente,  
 Forfi non sai qual sia la mia grandezza,  
 Che mi strapazzi tanto stranamente?  
**C.** Quà non bisogna vfar ran'alterezza,  
 Che più non sei quel, ch' eri, sciagurato;  
 Mà vna vil alma piena di tristezza.  
**S.** S'io fui à l'altro mondo rispettato,  
 Tanto voglio esser quà ne l'aer nero,  
 Anzi feder al gran Plutone à lato.  
**C.** Tù t'inganni fratel, e angia pensiero,  
 Ch'io t'assicuro, che tanti patroni  
 Pluto non vuol nel tuo tremando Impero.  
**S.** Quand'ei saprà le mie conditioni,  
 Certo son, ch'vn bonissimo gouerno  
 M'affegnerà, con grosse prouisioni.  
**C.** Sai ch'vfficio sia il tuo quà ne l'Inferno?  
 Pene, horror, danno, stratio, e crudeltade,  
 Fiamma, fumo, fetore, e pianto eterno.  
**S.** Quà dunque vn'huom di graue autoritade,  
 Come son'io, non hauerà quel loco,  
 Che si conuiene à la sua dignitade?  
**C.** Tù te ne chiarirai in tempo poco,  
 Quando (meschin) con gl'altri scelerati  
 Posto sarai nel sempiterno foco.

A 3

Sò



S. Sò ben, ch'anch'io farò de' suoi primati,  
E che pe'l mio valor alio, e profondo  
Ampio dominio haudò sopra i Dannati.

C. Fratel, gl'honori, e i gradi, che nel Mondo  
Hauer, a la tua morte fur finiti,  
E teco rotinò tua gloria al fondo.

S. Passami, e non trouar più tante liti,  
Perche parmi veder, che Pluto hormai  
Per suo compagno appresso sè m'inuiti.

C. S'è vna man ostinato tù farai,  
Io farò à dieci, nè pensare innante  
Andar, se al mio desio non sodisfai.

S. Ben ti farci passarmi in vn'istante,  
S'hauesti'io quà la Scimitarra mia,  
V'occhio balordo, pazzo, & ignorante.

C. L'esser teco cortese è villania,  
Ribaldo, ma s'io smonto giù col remo  
Ti cauerò dal capo la pazzia.

S. Smonta quanto ti par, ch'io non ti temo,  
Guarda pur nel calar, ch'io non ti faccia  
Di quella lunga barba il mento scemo.

C. Poiche temer non vuoi le mie minaccia,  
Ecco, ch'io scendo, obbrobrio, infame,  
E ti vò scauezzar ambo le braccia.

S. Deponi il remo, e à singular certame  
Vieni, ch'io non ti stimo, empio, e vigliacco  
Nè tù, nè il Rè di queste genti grame.

C. Anzi con esso fin ch'io farò stracco  
Tante buste vò darti, ch'io ti voglio  
Lasciar in terra tutto pesto, e fiacco.

S. Ohimè, frena Caron, frena l'orgoglio,  
Ch'io ti chiedo perdon, ch'hor vedo certo,  
Che quà non hò la forza, ch'hauer soglio.

C. Poiche t'abbassi, e che confessi aperto,  
Ch'è la potenza mia non sei uguale,  
Stà sù, nè far più mai simil concerto.

S. Non pensar, che più facci vn'error tale,  
Ma farò di ginocchio, e di beretta

A tut.

A tutta quanta la ciurma infernale.

C. Vien dunque à seder quà bestia negletta,  
E narrami l'istoria à parte, à parte,  
Se in questo fiume non vuoi ch'io ti getta,

S. Poiche pur son costretto di spiegarte  
De la Tragedia mia l'aspro concetto,  
Comincia con l'orecchie à prepararte.

Ben creder vò, che prima tal soggetto  
Ti sia stato palese, e le gran proue  
Fatte da mè con generoso effetto.

Che'l numero infinito, ch'ogn'hor pious  
D'alme infelici à quest'horrendo passo,  
Ti portan di là sù tutte le noue.

E però dichiarar di passo in passo  
Il tutto non occor, ma la sostanza  
Sola di quel, che qui m'ha tratto (ahi lasso)

Sappi dunque, che'l fasto, e l'arroganza,  
Ch'era in mè, fatto han sì, ch'io son calato  
Quà doue il duolo ha sempiterna stanza.

Ch'auendo già vn gran ponte fabricato  
Sopra il Danubio, per venir al fatto  
De l'armi, contra il Popol Battezzato.

La Diuina potenza, quale in fatto  
Non vuol, che'l Gregge suo del tutto perza,  
Troncò il disegno mio bestiale, e matto.

E di cento migliaia, de' quali era  
La mia persona Duce, e Capitano,  
Gente robusta, valorosa, e fiera.

Ne furo vccisi da l'ardita mano  
Più di sessanta milla (ahi dura sorte)  
Dal bellicoso Popolo Christiano.

Et io ch'in vita mia vnqua le porte  
A la paura apersi, fui forzato  
Fuggir con gl'altri per campar da morte.

Trè assalti furo, e sempre ributtato  
Fù il nostro Campo adietro, al terzo poi  
Restò del tutto rotto, e fracassato.

Ahi speranza fallace, io che dapoì

A 4

Tal



Tal guerra, mi vantauo dar la botta  
A Italia bella, & à i confini suoi.  
Vidi l'Armata mia spezzata, e rotta,  
Et io, qual Lepre paurosa, e vile  
Costretto a fuggir via con gl'altri in frotta  
Nè così corron verso il loro ouile  
Le pecorelle timide, vedendo  
Il Lupo, ò altra bestia à lui simile.  
Come noi dal fortissimo, e tremendo  
Braccio del sempre inuitto Transilvano,  
Anzi dal fiero Marte iuan fuggendo.  
Mà quel, che n'atterri, quel che sul piano  
Fece in tutto cader la nostra gloria,  
E ne tolse ogni speme, ahi caso strano,  
Fù il veder poi (ò che dolente historia  
Ti conto) da le man di quei di Christo  
Torne il Regal Vessillo, in vittoria.  
Tosto, che tal spettracolo fù visto,  
Si prese totalmente il Campo Trace,  
Come augurio per lui cattiuo e tristo,  
Ch'in guerra alcuna mai lo stuolo audace  
Il ricco velo pien di gemme, e d'oro,  
Perduto hauea; però di duol si sfacce.  
Che da Maometto, rio Profeta loro,  
Dicono hauerlo hauuto, onde ferrato  
Con gran veneration, con gran decoro.  
Ne la Meschita, & iui conseruato  
Lo soleuan tener, e quattrocento  
Anni eran, che niun l'hauea spiegato,  
Perche i loro Indouini intendimento  
Dato gli hauean, che perso lo Stendardo,  
Ch'io dico, resteria lor Regno spento.  
Questo fù dunque quel, ch'ogn'vn codardo  
Fece restare, e d'ogni forza priuo,  
E tremar di paura il più gagliardo.  
Che tenendo per pessimo, e cattiuo  
Prodigio, la gran perdita, ch'io parlo,  
Auuiri più ne fè, ch'io non deseriuo.

Ohi:

Ohi mè, ch'io tremo solo à raccontarlo,  
Che mi ramembra ancor lo sforzo grande,  
Che fè il campo Ottoman per racquistarlo  
Mà il valor Transiluan, ch'attorno spande  
Il suo gran nome, vrtò di tal maniera,  
Che forza fù à scampar di quelle bande.  
In quell'ultima pugna horrenda, e fiera  
Restai ferito con oltraggi, & onte,  
E'l Sol calaua già verso la sera.  
Nè star potendo co'nemici a fronte,  
Da'miei Soldati fui sù la Danoia  
Portato, per saluarmi oltre del Ponte.  
Fatto era il Ponte di diuerse cuoia  
Di bestie, con grand'arte, acciò gettando  
In esso il foco, ei non patisse noia.  
Mà l'Esercito nostro, che scampando,  
Senz'ordine correa, dal fiero assalto  
In così tristo stato, e miserando.  
Occupò tanto il Ponte, che vn mont'alto  
Di gente vera, e pel fouerchio peso  
La maggior parte fè ne l'acqua vn salto.  
Perche'ei si ruppe, e anch'io sarei disceso  
A capo chin con essi giù ne l'onda,  
Se portato non ero fuor di peso.  
Da l'hora in quà, mai più lieta, e gioconda  
Faccia fatto non hò, mà sempre al core  
Hò hauuto quel terror, ch'ancor m'abbòda  
Al fin, quel gran spauento, e quel timore,  
Che mi restò nel petto, m'hà tirato  
(Ahi misero, e infelice) a l'ultim'horre.  
E sò, che a l'hora attorno publicato  
Fù che con gl'altri sommerso anch'io,  
E ne corser gl'auuisci in ogni lato.  
Mà se a l'hor non pagai di morte il fio,  
Hora lo pago, e scorgo (ahimè) che troppo  
Pazzo è colui, che vuol pugnare con Dio.  
Mai mi pensauo far sì duro intoppo,  
Che stato non farei sì impertinente,

A

Mà



Mà al pettrine (ahimè) è giunto il groppo.  
**C.** Hai detto molte cose, e finalmente  
 Di Giauarin dir nulla t'hò sentito,  
 E l'acquistasti pur con la tua gente.  
**S.** Di quel non parlo, perche fù tradito  
 Da quei, ch'eran di dentro, ne durai  
 Fatica, poi ch'io l'hebbi a buon partito.  
**Egli** è ben ver, che in modo mi portai  
 Contra ch'il difendea, ch'io non sò come  
 La possin raccontar poco ne affai.  
**Più forte** genti hò castigate, e dome,  
 Mà che mi val, se in fondo del Danubbio  
 Lasciai in tutto a l'hor la gloria, e'l nome?  
**Ma** questo è stato nulla, al graue dubbio,  
 Ch'io tengo di prouar nel basso Centro,  
 Come la tela mia si suolge il subbio.  
**Già** parmi di sentir, nè ancor son dentro,  
 Vn non sò che, qual mi trauglia forte,  
 Puoi pensar, che sarà poi come vi entro.  
**Hor** hai vdito di mia cruda morte  
 Tutto il successo, se altro vuoi sapere  
 Domanda prima, che di là mi porte.  
**C.** Parmi d'hauer inteso da vn Corriere,  
 Qual molto fa paisò quest'ombre folte,  
 E le nuoue mi diè per ferme, e vere.  
**Che** Strigonia è perduta, e Lippa, e molte  
 Altre Fortezze, e che con i Polacchi  
 I Tartari fatto han triste ricolte.  
**S.** Questo è vero, e i Moldaui, & i Valacchi  
 Han fatto tanta strage, e tal confitto,  
 Che di barbe Turchesche han pien i sacchi.  
**Tal** che tosto vedrassi quel ch'è scritto  
 Verificar, che l'Ottoman furore  
 Abbassato sia in tutto, e deleritto.  
**Eridursi** a la Fè del Creatore  
 Il Mondo tutto, e sotto il gran Clemente  
 Esser vn sol Ouile, e vn sol Pastore.  
**E già** comincia, per quanto si sente,

Ad

Ad abbassar le minacciose corna  
 La maledetta bestia d'Oriente.  
**E** se col suo valor di nuouo torna  
 La bellicosa Italia a farle guerra,  
 Gli spezza il capo, e del tutto lo scorna.  
**Che** poiche il corpo mio giace sotterra,  
 Più non si trouerà chi la difenda, (terra.  
 Tal che in breue il suo Imperio andrà per  
 Horsù, passami hormai, acciò ch'io scenda  
 A l'altra riu, che senza gran duolo  
 Non posso ragionar di tal facenda.  
**C.** Ancor sei giunto a tempo in questo suolo,  
 Che l'Esercito tuo poco discosto  
 Di qua si troua, vedil là sul Molo.  
**Horsù** passa quà dentro, perche tosto  
 Lo giongerai, e feco in ordinanza  
 A Pluto andrai, si come sei disposto,  
 Que mai più d'vscir non è speranza.

## DIALOGO SECONDO.

Argomento.

*Và con i suoi seguaci in ordinanza  
 Sinam, versol albergo di Plutone,  
 E perche di gridar han per osanza  
 Intuonan tutta l'Infernal magione;  
 Gran tema hà il Rè de la Tartarea stanza,  
 E pone tutto il Centro in confusione,  
 Inteso esser Sinam, la tema affrena,  
 E lo condanna à sempiterna pena.*

*Plutone, Gambafora, Scorzone, Truffaroso,  
 Sinam, Minos, e Morgone.*

**Plut.** O Là, che grido è questo, che rimbom-  
 ba

Ne le mie orecchie: ò Spirti, vдите, vдите,  
 Come intuona quà giù l'Infernal ton ba?  
 Prendete l'armi, e le Città di Dite  
 Cingete tutta, e che si leua il Ponte,

A 6

Che



Che simil voci mai non hò sentite.  
Vna parte di voi verso Acheronte,  
Correndo, vada ad ispiare vn poco,  
Che gente è giunta al passo di Caronte,  
Calcabrin, Farfarello, e Falliloco  
Restin quà meco per difesa, e voi  
A quest'altr'alme raddoppiate il foco.  
Gambastorta? G. Signor, son quà, che vuoi?  
P. Prèdi in spalla in vn tratto il tuo forcone  
Il simil faccian li compagni tuoi.  
E andate tutti vniti in vn squadrone  
A le Stigie Paludi, e di Cocito  
Guardate bene attorno ogni cantone.  
Stare suegliati, nè lasciate al lito  
Approssimar alcun, che qualche scorno  
Temo non ne sia fatto in questo sito.  
Zaluf, va sù la Torre, e mira intorno  
Se vedi alcun venire, e dammi segno  
Col tuo tremendo, e strepitante corno.  
Voi altri tutti del perduto Regno  
Venite à mè, co' vostri ordegni in mano,  
Che seruirmi di voi faccio disegno.  
Vien quà Scorzon, tù che sei Capitano,  
E chiama teco tutta la tua squadra,  
E falla accomodar di mano in mano,  
S. Malacoda, Falchetto, Testaquadra,  
Barbariccia, Cagnaccio, e Rampinello,  
Mezocorno, Ruffaldo, e Griffaladra.  
Marzocco, Scrucco, Argor, e Guinello,  
Forcarotta, Dentaccio, e Grugno porco,  
Albus, Scurat, Malhost, e Draghinello.  
Piè di Bue, Coccodrill, Occhio di Porco,  
Spinaz, Vron, Scuffin, Rappal, Bislac,  
Scotmus, Ardif, Brrac, Baluc, B forco.  
Scalabus, B. Iurich, Camuf, Midrac,  
Vnghion, Pedoc, Ragnaccio, Capranera,  
Scarnic, Griffagn, Biffon, Arghign, Bustac.  
Venite tutti quanti vniti in schiera,

Nè

Nè alcun, sub pena de la mia disgratia  
Si scosti vn palmo da la mia Bandiera.  
Fate, che il nostro Rè seruiam digratia,  
E siate tutti pronti a far del male,  
Chi fara peggio, haura più la mia graria.  
Ma chi è costui, qual come haueffe l'ale,  
Con tal velocità ne vien correndo?  
Gli è Truffarosto, amico mio leale.  
T. Dou'è Pluto, ò Scorzon? poscia ch'intendo  
Dargli la miglior nououa, che mai  
Sia giunta al Regno tuo crudo, e tremendo?  
S. Che nououa è questa? s'a mè la dirai  
Glie l'andrò a riferir in vn momento,  
E tù ne più, ne men la mancia haurai.  
T. Insegna pur a mè, ch'io non consento,  
Ch'altri prima di lui contezza n'habbia,  
E perciò vengo a ritrouarlo intento.  
S. Ecco!, che in quà ne vien colmo di rabbia,  
Con tutta quanta la dannata corte,  
Vedi com'ha la spuma sù le labbia?  
T. Spietato Rè de le Tartaree porte  
A tè m'inchino, come si conuiene  
A la grandezza tua potente, e forte.  
E ti dò auuiso, come a tè ne viene  
Sinam Balsa, con tanta comitua,  
Che tutto copre l'Infernali arene.  
E'l grido, che rimbomba in questa riuu  
Fatto vien da quel Popol sceleraro,  
Che disperato in questo luogo arriua.  
Ch'essendo stato il Campo fracassato (me,  
Da quei di Christo, e immerfi dentr'vn fu,  
Anch'esso al fin è morto disperato.  
E perche di gridar han per costume,  
Mentre sono in battaglia, parimente  
Vengon gridando ù non si vede lume.  
P. Questo rimbombo horribil, che si sente  
Intuonar d'ogn'intorno al nostro Regno  
Formato vien da l'Ottomana gente?

Sù,



Sù, che si chiami quà Minos indegno,  
Eacho, Radamanto, e i lor Ministri,  
Che la sentenza dian di ch'egli è degno.  
Che si come tant'altri andar sinistri  
Hà fatto, similmente anch' esso merta,  
Cne gli facciam mutar nuoui registri.  
Horsù, seguaci miei, sù state a l'erra,  
E come giunge qua questo briccone  
Pigliateui di lui solazzo, e berra.  
Eccolo, ch'ei ne viene; ò che barbone  
Al mento tien, ben pare vn gran Satrapo,  
Tanto camina con riputatione.  
S'ei fusse moro, e ch'egli hauesse in capo  
Vna corona, potrian far giuditio,  
Che d'Ethiopia egli fusse il Senapo.  
*sin.* A tè gran Rè del doloroso Hospitio,  
Quest'alme disperate, & infelici,  
Degne d'ogni flagel, d'ogni supplitio,  
Conduco, & io con esso, per vltirici,  
Onde d'Auerno sceso, aspre, & infeste,  
In queste scure, & horride pendici.  
La cagion del venir, già in tutte queste  
Parti si sa; sol resta, se pietate  
Alcuna regna frà quest'ombre meste.  
Pregarti d'vsar manco crudeltade  
In esse, che si può, ch'al tuo gran Nume,  
Quanti fedeli fur dir non accade.  
Et io, che di malitia vn chiaro lume  
Fui, si che frà i più illustri, e degni Heroi  
Vola il mio nome con lucenti piume.  
Chieggio da tè, che frà i primati tuoi  
Ti degni darmi qualche buon gouerno,  
Io son huom da gouerno, e'l vedrai poi.  
*P.* Ah sfacciato, e importun, sin ne l'Inferno  
Ardisci domandare vn nuouo vsitio?  
Hor quanto sciocco sei, quiui discerno,  
Ma ecco qua Minos, che d'ogni vitio  
Tuo ti vuol premiar, stà pur allegro,  
Che

Che de le tue trist'opre hà hauuto inditio  
Minos, ecco costui, qual lento, e pegro  
Fù mai in mal oprar, ben ch'in presenza  
Adesto mostri star dolente, & egro.  
*M.* Costui ha la Diuina prouidenza  
Offesa, col lasciar sua Fede vera,  
Però da noi non merta hauer clemenza.  
Ecco la carta affumicata, e nera,  
Con Infernal carattere segnata,  
De la sua vita dispietata, e fera.  
E però la Sentenza hò qua notata,  
E ciascun oda ben quel ch'io fauello,  
Ch'esser non può in eterno reuocata.  
Ch'essendo stato al suo Factor ribello  
Merita ch'in perpetuo il cor gli magni,  
Com'a Titio, vn vorace, e fiero Augello.  
Mà pria sia preso con i suoi compagni,  
Per purgar le sue triste, e graui colpe,  
E sia gettato ne' bollenti stagni.  
Que ogn'vn si consumi, e si dispolpe,  
E prou quanto mertan stratio, e pena  
Quelli, cui l'opre son più che di Volpe.  
Poi circondato di grossa catena,  
Con mille nodi, gambe, braccia, e collo,  
Stia strascinato sopra questa arena.  
D'indi senza poter pur dare vn crollo,  
Sopra vn sasso durissimo sia posto,  
V' l'ingordo Auoltor resti fatollo.  
Del suo spietato core; hor dunque tosto  
La giustitia eseguite, e fate quanto  
Per vltima sentenza habbiam disposto.  
*Mor.* Và là, me schin, nel sempiterno pianto,  
V' ti condannan di commun consenso  
Pluto, Minos, Faco, e Radamanto.  
Là ti starai ne l'aer scuro, e denso  
A consumar in dolorosi guai,  
Nè mai fia fine al tuo dolore immenso.  
Camina, à che più tardi? ò là, che stai

Tan.



Tanto à indugiare sù via, spacciati presto,  
Ch'io ti bastonerò, se là non vai.

Si. Fermati, non mi dar, che pronto, e lesto  
Son per far quel che vuoi, frena tant'ira,  
Che'l timor del tormento aspro, e molesto,  
Qual mi spauenta, e indietro mi ritira.

### DIALOGO TERZO.

Argomento.

Chiede à Morgon, Sinam, che li dimostri  
Pria, ch'ei vadi al terminato loco,  
Gl'altri Bassà, che giù ne' bassi chioftri  
Molt'anni son, fur condannati al foco,  
Eso di ciò il compiace, e i crudi rostri  
Gli fa di quelle bestie (cui non poco  
Egli teme) veder, c'habitan dentro  
L'orrido, fiero, e spauentoso centro.

Sinam, e Morgone.

S. **P**Oi ch'io son condannato al foco eterno,  
E che speme non hò d'uscirne mai,  
Come dimostra l'inferral quaderno.

Morgon, ti prego, se quà giù giamai  
Di cortesia si vide vn picciol segno,  
O n'v'sati ad alcun poco, nè assai.

Che di tanto fauor mi facci degno,  
Che veder possa i miei antecessori,  
Quai pria di mè son giunti al tristo Regno.

Ch'io sò, ch'in questi tenebrofi horrori  
Sono al supplicio eterno condannati,  
V' son di denti asprissimi stridori.

M. Se ben quà giù far ciò non siamo vsati,  
Pur non tel vò negar, di pur chi sono  
Costor, che veder brami frà i dannati.

Che in tutte queste bolgie pronte sono  
Guidarti, mà perche son differenti  
Di pena, come hò detto, sarà buono,

Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,

Che

Che poi più facilmente condurrotti  
A veder doue sono, e in quei tormenti.  
S. Tutti son rinegati, che condotti  
Gli hà la sua superbia, e foll'errore

In quest'horrende fiamme ad esser cotti,  
Occhiali l'vn si chiama, che terrore,  
Al Mondo porse, e già fù Rè d'Algiero,  
E l'altro è Caracofa traditore,

Dragut, che tanto à l'Ottomano Impero  
Fù grato, vn'altro è Mahemet Bei,  
Quant'alcun'altro dispietato, e fero.

Partaù, Ali Bassa, Capfan Bei,  
Mustafa, Schelubi crudele, & empio,  
Piali superbo, con Siroch Bei.

Questi, e molt'altri, che à sì duro scempio  
Son condannati, e à dolorosi pianti,  
Ch'ogn'vn di lor fù di trist'opre esempio.

M. Non più, ch'io gli conosco, vien innanti,  
Ch'io mi contento di condurti a loro,  
E i supplici vedrai di tutti quanti,

Mà ciascun differente hà il suo martoro  
In questa trista, e sfortunata conca,  
Come vuol la Giustitia, e l'opre loro.

Andiam di quiui, che la via si tronca,  
E schiferemo quelle dure zolle,  
Mà aspetta, ch'io vudò prender la mia ronca.

Horsù, mira a la volta di quel colle,  
V' l'aer fuma, e mai si troua in calma,  
Ch'vna caldaia v'è, che sempre bolle.

Là dentro è di Selim la crudel alma,  
E perche fù d'ogni tristitia piena  
Patisce graue, e dolorosa falma.

Quel ch'è disteso sopra de l'arena,  
Et hà quel Can, che'l mangia, è'l fiero Ali,  
Che i suoi delitti mertan cotal pena.

Quel là sotto a quel sasso è Piali,  
Quell'altro, che col capo in giuso pende  
Attaccato a quell'arbor, è Occhiali.

Quel



Quel ch'in quel lago ogn'hor pugna, e cōren-  
Con quelle serpi, è l'empio Caracossa, (de  
Che dal suo rio velen mal si difende.  
Quel che la terra del sangue rossa  
Fà, col tirarsi dietro le budella,  
Poi nel pantan si tuffa, è Barbarossa.  
Quel che con le catene si flagella  
È Partaù, qual merita pena tale,  
Che troppo hebbe la mente à Dio rubella.  
Quell'altro è Mahemetto disleale,  
Ch'in quell'asta è voltato sopra il foco,  
Per la sua vita trista, e bestiale.  
Quell'è Amurat, di cui si vede vn poco  
Il capo, che il resto è nel fango fito,  
E si distorce, e non ritrova loco,  
Quel che tù vedi là impalato dritto  
È Caplan maledetto, ch'in tal modo  
La pena paga d'ogni suo delitto.  
Quell'altro, ch'in quel lago pien di brodo  
Nuota, c' hora s'affonda, hor vien di sopra  
È Mustafà ribaldo, e pien di frodo.  
L'altro è Siroch Bai, ch'in van s'adopra  
Per vscir fuor di quel fetente sterco;  
In cui viuendo spese il tempo, e l'opra.  
Hor s'altro veder vuoi, mentre ricerco  
Queste paludi, dillo immantinente,  
Che far à tristi sempre gratie cerco.  
S. Meco ti porti più cortesemente,  
Ch'io non pensauo, e più che non conuiensi  
A' mei ti miei, e molto sei clemente.  
M. Ho: sù camina per quei fumi densi  
Che ciò ancor ti concedo, che vedrai  
Altre cose quà giù, che non ti pensi.  
Và innanzi, ma poi torna, che se mai  
Pluto sapeffe a forte simil fatto  
Mi farebbe sentir tormenti, e guai.  
Ispediti presto, che di piatto  
In questa lama ti starò aspettare,

Quer

Quer in fondo di questo buratto:  
S. C'horribil Can è quel, che stà a guardare,  
Et hà trè teste, ohimè, cotanto horrende  
In atto di volermi vn morso dare?  
M. Quel è Cerbero fier, ch'al passo attende,  
Nè ti può nuocer, perch'è incatenato,  
Però và pur a far le tue facende.  
S. E quella Donna, che vien da quel lato  
Con tanti Serpi in capo, ohimè meschino,  
Temo da lei non esser mal trattato.  
M. Quell'è Medusa, che in questo confino  
E costretta portar quei serpi in testa,  
Nè ti può conturbar il tuo cammino.  
S. Ancora veggio là per la foresta  
Vna, qual par mezz'huomo, e mezo Drago,  
E corre verso mè con gran tempesta.  
M. Quell'è Gerion, che sol di fraude è vago;  
Però è cangiato in simil animale,  
Ma non temer di lui, nè di sua imago.  
S. Vn'altra bestia vedo, quasi vguale  
Ad esso, & è mezz'huomo, e mezo Bue,  
Che mai mi tratterà se qui m'affale.  
M. Cotesto il Toro di Pasife fue,  
Di cui tanto pel Mondo si ragiona,  
Però non temere de le corne fue.  
S. Di quà veggio venire vna corona (no,  
Di Donne, che tutt'hanno vn cribro in ma-  
Nè sò se noceranno a mia persona.  
M. Le Bellide son quelle, quali inuano  
Vuotar con essi il Fiume son forzate,  
Per lor degno castigo, in atto strano.  
S. T è horribil Donne vecchie, e scapigliate,  
Con serpi, con catene, e faci accefe,  
Veggio ver mè venir tutte adirate.  
M. Quelle son trè Furie, ma contese  
Teco non han, e senza commissione  
Di Pluto, ad alcun mai puon far offese.  
S. Veggio vn mezz'huomo dal capo al gallone  
E da



E da li indietro poi tutto Cavallo  
E tira calci senza discrezione.

M. Quell'è Nefso spietato, che'l gran fallo  
Fè di rapir la moglie al for' Alcide,  
Onde il suo error quà giù condannar'hallo.

S. Vn Lupo veggio, il qual con voglie iufide  
Ver mè ne viene digrignando i denti,  
Par che feco à combatter mi disfide.

M. Quell'è il fier Licaon, che i vestimenti  
Porta di Lupo, per hauer commesso

Contro i Dei mille fraudi, e tradimenti,

S. Ohimè meschin, che già campare adesto  
Non potrò da le man d'vn Mostro reo,  
Ch'ha cento braccia, e par veuirmi appresso.

M. Quell'è (se nol conosci) Briareo;  
Ma non ti dirà nulla, v'è pur via,  
Ch'altro da far il Ciel quà giù gli deo.

S. Da questo lato vna gran compagnia  
Di gente veggio dispietate, e fiere,  
Che par, ch'v'far mi voglin villania.

M. Quiui il Teban Creonte, che l'altiere  
Sue voglie, e'l disprezzar de' sacri Dei  
Lo destinar quà giù frà l'ombre nere.

Iui è Busiri Rè di tutti i rei,  
Thereo, che'l parlar tolse a Filomena,  
E violò i santissimi Himenei.

V'è Diomede c'ha gl'Hospiti pena  
Di morte daua, e innanti a' suoi Caualli  
Per biada gli poneua a pranso, e a cena.

Mira là giù quei poveri rapiti,  
Che condannati son con vari effetti,  
Secondo i meriti loro, in quei confini.

Quel c'ha quell'Augellaccio sopra il petto,  
Che le diuora il core, è l'empio Titio;  
Ch'ancor t'è sei a tal tormento eletto.

Quel ch'appresso di lui pate il supplitio  
Di voltar quella rota, è Ifione,  
Ch'ei stesso fù de la sua pena inditio.

Quel

Quel, che così gran fallo si ripone  
In spalla, e sù quel monte poi di peso  
Lo porta, e poi tra giuso a sdruciolone,  
Sifiso è detto; e quel che là disteso

Ha l'acqua presso i labri, e muor di sete,  
Tantalo, ch'in più modi ha Gioue offeso.

Hor hai veduto quante pene miete (narca  
Qua giù, ch'ha offeso il sommo alto Mo-  
Iu queste parti triste, erme, & inquiete,

Tù, c'hai, come costor, l'anima carica  
D'empi misfatti scelerati, e prauì,  
E c'hai guidato mal tua trista barca.

Conuien ormai, che le tue pene graui  
Cominci a preparar, come commesso  
M'ha il Giudice de' luoghi oscuri, e caui.

Però non tardar più, perche concesso  
Di più non m'è, ma tosto vò effeguire  
Quanto pria quel, che dice il tuo processo?

Ecco quà le catene, ecco apparire  
L'Angel vorace, che'l tuo crudo petto  
In breue ti verrà col rosto aprire.

Ecco il bollente stagno, oue l'effetto  
Pria s'ha da cominciar tua pena horrenda,  
Ecco là il fallo, che farà il tuo letto.

E perche poi Minos non mi riprenda,  
O dia, come far suol qualche flagello,  
Che quà non vale hauer debita emenda.

Entra in qu sta caldaia, o meschinello,  
Oue mill'anni ti starai bollendo,  
Poi dopo questo, a guisa di rubello

Strafcinato farai al luogo horrendo  
Del tuo supplicio, oue starai per sempre  
A penar con dolor aspro, e tremendo,  
In triste, amare, e dolorose tempore.

*Il fine de' Dialoghi.*

1a.



LAMENTO DI SINAM.

Argomento .

*Posso à bollir nel liquido Elemento  
Sinam, che le sue colpe indotto l'hanno,  
Stridendo forma vn aspro, e gran lamento  
Per gran supplicij, ch' attorno gli stanno.  
E l'affligge, lo strugge, e dà tormento,  
Tanto è la tema de l' eterno danno,  
Che pria adosso vorria quante ruine  
Nel Centro son, pur che sperasse il fine.*

SINAM.

**O** Himè, che cosa è questa, che mi scotta ?  
Anzi che m'arde, e coce? ò mente infida  
Pur m'hai ridotto ne l' infernal grotta.  
Miser, chi mal oprando si confida  
Di coglier frutto buon, che chi fa male,  
A male, e peggio il suo peccato il guida.  
Io son nel basso centro, e non mi vale  
Sfidar compassion, misericordia,  
Che con varij tormenti ogn'vn m'affalle.  
Quiui pietà non v'è, non v'è concordia,  
Amor, nè carità, speranza, ò fede,  
Ma tol disperation, guerra, e discordia.  
Eccoui ò Rinegati, la mercede,  
Che dassi in queste parti inque, e felle,  
A chi vuol sublimar, ch'in Dio non crede.  
**O** Anime speriate, empie, e rubelle,  
Fin che vi ritrouate hauer il tempo  
Perdon chiedete al Rè de l' alte Stelle.  
Che se lasciate trapassar il tempo  
De la remission, quà giù verrete,  
One mai n'uscirete in alcun tempo.  
E tal dolor, e pena patirete,  
Che mille, e mille volte indarno l' hora  
La vostra ostination maledirete.  
Io ne posso far fede, che son fuora

D'ogni

D'ogni speranza, di trouar più mai  
Perdon, e questo è quel, che più m'accora.  
Che ben ch'vn miglion d'anni in questi guai  
Stessi, e in quest' aspre, e intollerabil pene,  
V' sol si senton dolorosi lai.  
Pur ch' appresso di mè fusse la speme  
(Ahi miser) dopo tanti, e tanti affanni,  
Di tornar a goder l' eterno bene.  
Ma quel douer penar eternamente, (pre,  
Quel non hauer mai fin, quel sempre, sem,  
Quell' infinito qu' l' perpetuamente.  
Quel star sepolto, nè cangiar mai tempore  
In quest' antro infelice, oscuro, e foico,  
V' l' foco l' alme par disfacce, e stempre.  
Questo solo a pensar, fa ch'io m'attosco,  
Ch'io mi rodo, m'arrabbio, e mi diuoro,  
Poi ch' essere spedito mi conosco.  
**O** quanto auuenturosi son coloro,  
Che seguono la dritta, e giusta via,  
Non offendendo il Rè del sommo Choro.  
Quei goderan l' eterna Monarchia  
Fra quei Spiriti beati, almi, e diuini,  
V' s'ha tutto quel ben, che si desia.  
L'assù in quei siti eccelsi, e pellegrini  
Ogni gioia si troua, ogni contento,  
Quaggiù par, ch'ogni mal, cada, e ruini.  
L'assù s'ode gratissimo concerto,  
E gaudio porge a quelle felice alme,  
Quaggiù pianti, sospir, doglia, e tormento.  
L'assù corone, e gloriose palme,  
Premij di quei celesti Semidei,  
Quaggiù improperij, e vergognose salme.  
L'assù mille fanti mi Trofei  
Sono di tanti Martiri, e Beati,  
Quaggiù mille processi infami, e rei.  
L'assù, in conc'usion son preparati  
Tutti i riposi, e tutte l'allegrezze,  
Quaggiù sol foco, e fiamma pe' dannati.

○ Ani.



O Anime a ben far pronte, & auuezz  
Quant'hor di tanto ben vi porto inuidia,  
Poi ch'haurete lassù tante dolcezze.  
Se più tornassi al mondo, ogni perfidia  
Lasciar vorrei, e gli altri vitij brutti,  
Poiche per essi il foco ogn'hor m'insidia.  
Et offeruar gli alti precetti tutti  
Di quel superno Dio, che m'hà creato,  
Per non cader in così graui lutti.  
Ma folle, che dich'io? se ancor campato  
Fussi mill'anni, ero di tal natura,  
Ch'è penitenza mai farei tornato.  
Perch'ero di cernice tanto dura,  
Che quanto più fussi vissuto al mondo,  
Tanto più nel mal far posto haurei cura.  
Però nel cieco, e tenebroso fondo  
Meritamente condannato sono  
A sopportar questo graiuoso pondo.  
Più non è tempo di chieder perdono,  
Tropo son stato a domandar pietade,  
E il pentir dopo morte non è buono.  
Dunque sopra di mè coltelli, e spade  
Piouino, e tuoni, e folgori, e faette,  
Foco, fiamma, ira, & ogni crudeltade.  
Corui spierati, & horride Ciuette  
Venghino a farsi passo del mio core,  
Poiche l'alta Giustitia lo permette.  
Perche lasciato il sommo alto Fattore  
Hauendo per Maumeth empio, e spierato  
Merta il mio gran fallir pena maggiore.  
Horsù il caso è ispedito dal mio lato,  
Pers'è ogni speme, ohimè, pers'ogni aita,  
Non più mercè, nò più, ch'io son spacciato  
Non registrato al libro della vita  
Io son, mà condannato al foco eterno  
Con pena infopporabile, e infinita,  
E sepolti nel fuoco eterno.

